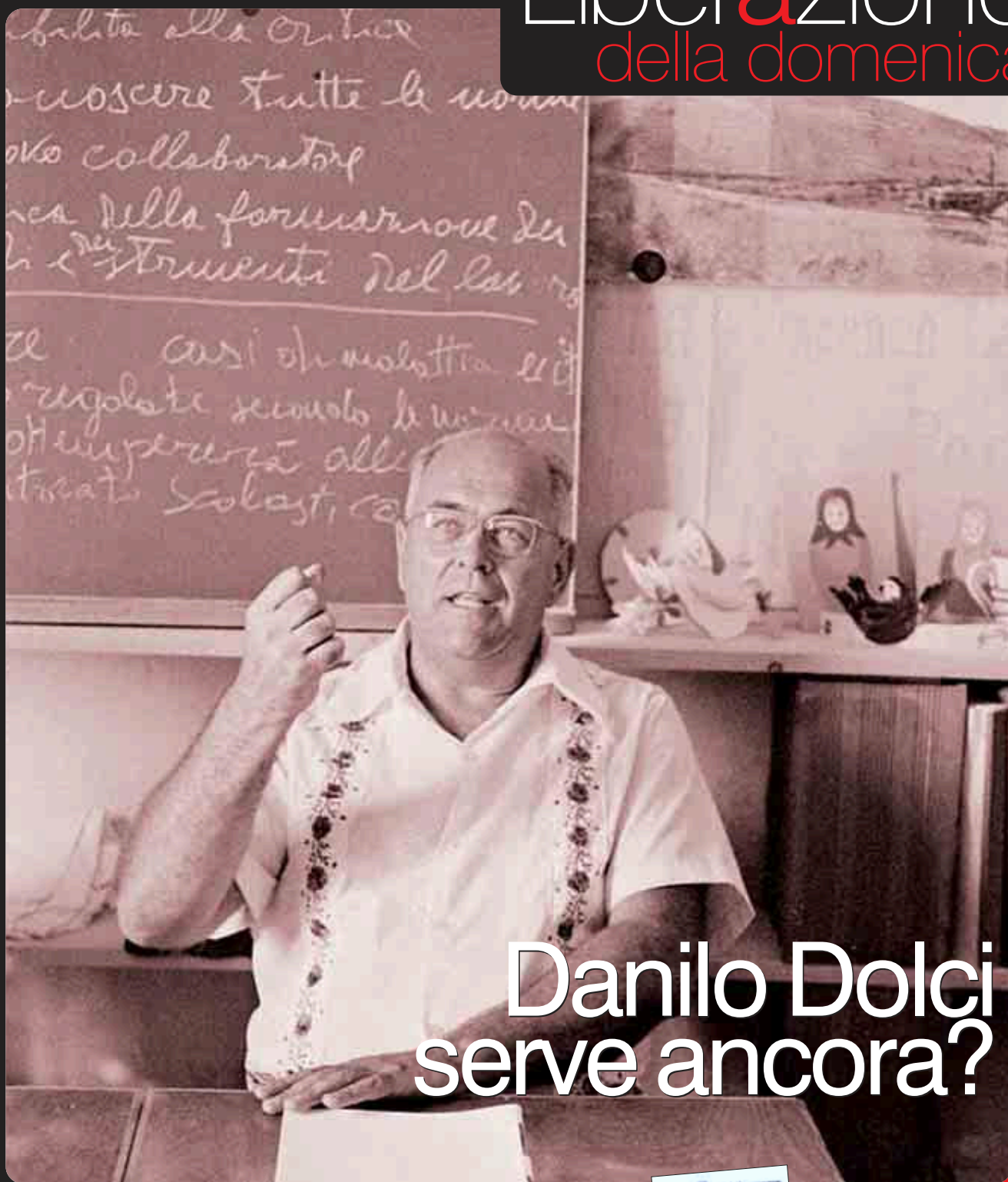


• supplemento al numero
di domenica 16 dicembre 2007 di **Liberazione** •

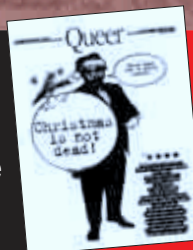
Liberazione della domenica



Danilo Dolci serve ancora?

Dieci anni fa, il 30 dicembre 1997, moriva a Partinico, in provincia di Palermo, il "Gandhi italiano". Lottò contro la miseria e il sottosviluppo amministrati dalla mafia utilizzando due strumenti pionieristici: la non violenza integrale e l'autoeducazione dal basso. All'estero è conosciutissimo, da noi si rischia l'amnesia

Alessandro Antonelli, Daniele Barbieri, Fausto Bertinotti, Katia Ippaso, Antonella Marrone, Lidia Menapace alle pagine 2, 3, 4, 5, 6



Articoli di Maria Rosa Cutrufelli, Ade Zeno, Francesco Abate, Veronica Raimo, Elisabetta Mondello, Valerio Mattioli, Federico Scoppio, Alberto Castelli e Felice Liperi. Consigli d'autore: Elena Stancanelli, Laura Pugno, Carola Susani, Marco Philopat, Ardecore e Brusco



STORIA DI COPERTINA

Quel giorno
che a Partinico
si rivoltò il mondo

di **Alessandro Antonelli**

Un seme
che ha germogliato
di **Fausto Bertinotti**

La conoscenza?
In cerchio
di **Daniele Barbieri**

La sua non violenza
è sorpresa e creatività
di **Lidia Menapace**

Storia
di un pacifista globale
di **Antonella Marrone**

«Su di lui amnesia
collettiva»
di **Katia Ippaso**

alle pagine 2 - 6

IL PERSONAGGIO

«Non calate
il sipario su di noi»

di **Maurizio Pagliassotti**
a pagina 7

IL REPORTAGE

Gaza, il calvario
dei malati
condannati a morte

di **Francesca Marretta**
alle pagine 8 e 9

ITALIA DELLE STRAGI

“Malore attivo”
di un anarchico

di **Saverio Ferrari**

FINCHÉ MORTE...

di **Beatrice Busi**

a pagina 10

ZERO IN CONDOTTA...

...a Gigi Buffon

di **Stefano Galieni**

STORIE DI NOTE

Canzone militante

di **Ugo Coccia**

a pagina 11

LA PAGINA DI DARWIN

Vinicius e Rio,
la storia di un amore
di **Darwin Pastorin**

a pagina 12

Settimanale

a cura
di **Paola Pittei**
caporedattrice
Carla Cotti

Disoccupati al lavoro gratis per aggiustare una strada dissestata. E' lo sciopero alla rovescia, lo ha inventato Danilo Dolci

Quel giorno che a Partinico si rivoltò il mondo

di **Alessandro Antonelli**

E' il 2 febbraio 1956. Il paese è una fogna

a cielo aperto, nelle case non c'è acqua, è diffusa

la pazzia per fame. «Solo qui -scrive Dolci- siamo

in più di 7mila con le mani in mano per sei mesi

all'anno». Invece lavoro utile ci sarebbe: per esempio

rifare la trazzera che porta al mercato ortofrutticolo

Il freddo, soprattutto il freddo. All'alba di giovedì 2 febbraio 1956, prima che duecento zappe affondino nella terra «dura e pietrosa», sulla mulattiera che da Partinico scende a mare, l'acqua cade mista a neve. L'inverno è terribile, la morsa di gelo strozza l'Italia e perfino Roma si risveglia imbiancata. Ma a Roma, in fondo, è un giorno normale: il sole sorge alle 7.45 e tramonta alle 17.29, i giornali commemorano gli anniversari della morte di Moliere e di Checov, la tv trasmette il pattinaggio artistico e nei cinema ci sono *Anni facili e Scaramouche*.

In Sicilia, invece, si muore di fame. Danilo Dolci lo sa. Lo sa da quando è calato qui per toccare con mano lo strazio dei respinti, da quando si è adagiato sul letto di una bimba crepata di inedia e ha visto pargoli finire vomitando budella. Anche quel 2 febbraio, quel giorno che inizia per strada e finisce in galera, nel quartiere Spine Sante di Partinico ci si muove tra i liquami. Il paese è una fogna a cielo aperto, le famiglie non hanno acqua in casa, manca il cibo e si contano almeno diciassette matti per la fame. Lucio Lombardo Radice su *L'Unità* scrive: «Il fetore grava come una nube di miasmi su di una palude». Qualche inferno più in là, a Trappeto, la notte si dorme con le mani sulle orecchie per non sentire il brontolio dei motopescherecci che vengono a fare razzie: è la mafia del mare, pescatori di frodo che indisturbati rapinano i villaggi costieri dell'unica risorsa per vivere. E poi c'è la mafia che controlla l'acqua, quella che vuole impedire che il progetto della diga sul fiume Jato, per l'irrigazione dei campi durante i periodi di siccità, vada in porto. Come se non bastasse «il sussidio invernale straordinario e la riforma agraria - si legge nelle cronache de *L'Unità* e de *L'Avanti* - sono ancora tutte allo studio del tale ufficio o del tale ministero».

Tutte queste cose, Danilo Dolci le sa. E sa pure che c'è un popolo inerme e defraudato, che non chiede altro che pane e travagghiu, quattrocento lire per tirare a campare. «Solo qui - scrive - siamo in più di settemila con le mani in mano per sei mesi all'anno». E così da qualche tempo va radunando i derelitti del «triangolo della miseria»: contadini, braccianti, pescatori e edili di Partinico, Balestrate e Trappeto. Nei due ettari del suo «Borgo di Dio» ci si ri-

scopre uomini, si celebrano riunioni e seminari di autocoscienza popolare, si discute di povertà ma anche di astrofisica. Si ascoltano Bach, Mozart, e Beethoven. Intanto Danilo scrive al sindaco, al prefetto, al presidente della regione, al governo e al capo dello Stato: «Non possiamo assistere al nostro abituale inventarci». Organizza scioperi della fame e dimostrazioni.

Non è uno qualunque, Danilo Dolci. E' «lo scrittore». Da poco *Lettera* ha pubblicato il suo *Banditi a Partinico*, un libro inchiesta fatto di testimonianze drammatiche che sembrano già epitaffi, una Spoonriver degli ultimi che si apre con un durissimo atto d'accusa: «Tra noi c'è un mondo di condannati a mor-

te da noi». Il Gandhi della Trinacria è un personaggio scomodo, che riesce ad attirare l'attenzione di artisti e intellettuali. Nella Camera del lavoro, tappezzata dai manifesti dove campeggia l'articolo 4 della Costituzione, arrivano in continuazione foglietti gialli: sono i telegrammi di solidarietà. Alcuni sono firmati Guttuso, De Sica, Fellini, Moravia, Levi, Calamandrei, Sartre. Arrivano pure soldi, finanche dai quaccheri americani.

Tanto basta perché Dolci sia considerato un «sedizioso», uno che «diffama l'Italia», un individuo dalla «spiccata capacità a delinquere». Anche lui chiede pane e lavoro, perché in fondo qualche lavoro ci sarebbe da fare. Per esempio c'è quella

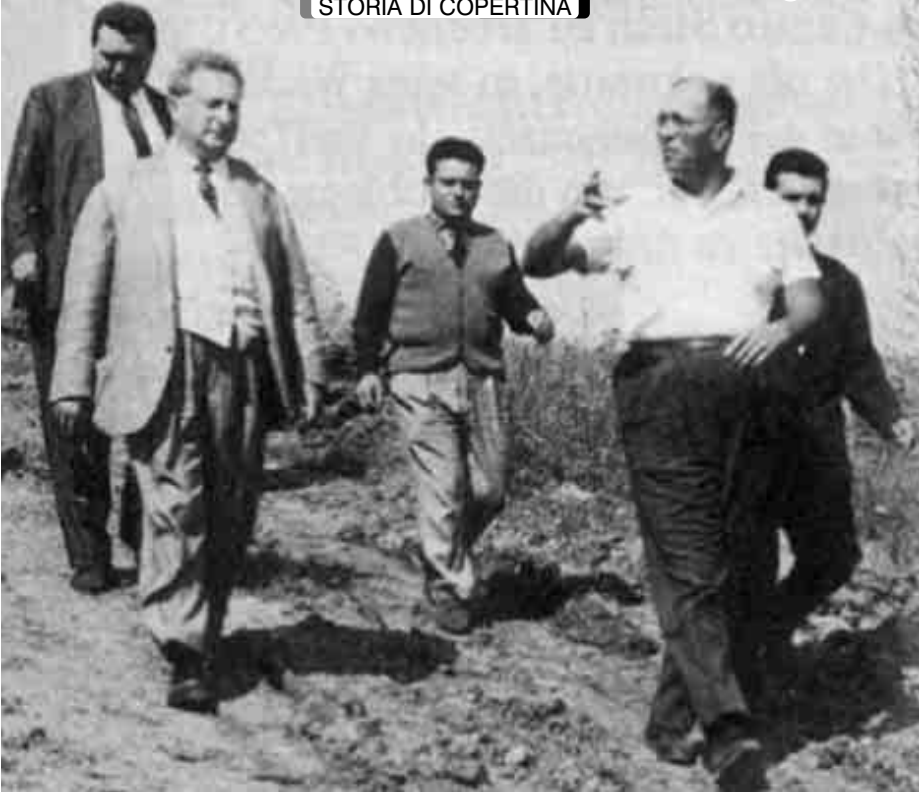
trazzera, quella stradina demaniale impraticabile e abbandonata, dissestata e ricoperta di fango, che per otto chilometri si snoda dall'agro di Partinico verso il mare, fino al mercato ortofrutticolo. Per via di quelle buche e dei «sassi scombinati» i carri non ci passano. Così com'è, i contadini impiegano ore a percorrerla e i prodotti freschi deperiscono al sole. Allora si può cominciare da lì. Può cominciare da lì lo «sciopero alla rovescia»: disoccupati che lavorano gratis, per mettere a posto la trazzera. E per dimostrare che si può lavorare, per di più facendo una cosa utile a tutti. Ci avevano già provato qualche giorno prima, ma la polizia aveva indotto Dolci e i suoi «banditi» a più miti consigli, alla ritirata: non si può fare, dicono le autorità, è occupazione di suolo pubblico. Ma l'appuntamento è solo rinviato. Anche perché la teoria di Dolci è di una semplicità disarmante: se il popolo non ha una cosa, prima o poi se la prende.

Alla vigilia del 2 febbraio 1956 la stampa è informata, l'iniziativa annunciata e preparata con cura. C'è fermento e entusiasmo, soprattutto perché tre giorni prima il digiuno dei mille sulla spiaggia di San Cataldo ha fatto molto scalpore. Dolci scrive ai cittadini del paese: «Nessuno ci potrà impedire di lavorare. Sarebbe bollato d'infamia per i secoli».

E allora si va, con passo lento e deciso. Il mahatma e i suoi «banditi». Nessuna brama di tumulti, però. Danilo, apostolo della nonviolenza, obbliga i compagni a non portare con sé neanche un taglierino. Pazienza, il pane si spezzerà con le mani. Lavoro e solo lavoro, magari una sosta, dondoli dal suono delle armoniche a bocca. E poi bisogna stare attenti ad evitare provocazioni. Perché quelli sono anni terribili, di miseria censurata e repressioni, Tambroni spedisce gli «sbirri» dappertutto, le manifestazioni spesso finiscono nel sangue e qualche volta ci scappa pure il morto. Si spara e si muore nel Mez-



■ Partinico, manifestazione per la diga sul fiume Jato; accanto: Danilo Dolci al centro di una manifestazione per il lavoro. In alto: Dolci con Carlo Levi.



zogiorno. A Venosa, Comiso, Barletta, dappertutto.

Perché? Perché è più facile governare un popolo sfinito dagli stenti anziché una massa cosciente dei propri diritti. Ma anche perché il "sistema" non vede di buon occhio quella strana alleanza tra sacerdoti e sindacalisti, cattolici e comunisti: nelle proteste davanti ai palazzi del potere locale puoi sentire Bandiera Rossa mischiarsi all'inno alla Madonna di Fatima, dà lavoro ai disoccupati». Intervistato in quei giorni di agitazione il parroco di Aidone, Don Angelo Minisola, dice: «No, i nemici non sono i comunisti, sono piuttosto quelli che hanno e non vogliono dare». E ancora: «Mi addolora che alla vostra testa non ci siano quelli che si dicono cristiani, che adoperano lo scudo crociato ma non sono capaci di affrontare le lotte del popolo».

Anche per questo, forse, si spara. E quando non si spara si può star certi che scatteranno le manette. E così alle 7 circa del 2 febbraio 1956 «duecento zappe sollevate da braccia robuste - scrive l'inviato speciale dell'Unità - affondano nella terra dura e pietrosa». Insieme a Dolci ci sono i disoccupati e i sindacalisti, i «compagni» Ignazio Speciale, Gaetano Ferrante e Francesco Abbate. Ci sono il giovane Goffredo Fofi e uno studente, Carlo Zani, venuto da Torino, per collaborare al Borgo di Dio. Ma ci sono anche gli "sbirri", tanti, tantissimi. Neanche il tempo di iniziare a sistemare la trazzera che «sopraggiungono rombando otto camion di agenti e carabinieri e una decina di jeep di celerini». Trecento uomini, almeno. Dolci e i dirigenti sindacali vengono caricati su una camionetta, spediti prima al commissariato e poi all'Ucciardone di Palermo, arrestati

con l'accusa di sedizione, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. «Contemporaneamente - si legge ancora nella cronaca de l'Unità - si odono tre squilli di tromba e un commissario grida: "In nome della legge, vi dichiaro tutti in arresto"». In nome della legge, che strano. Proprio in nome della legge, della Costituzione, i "banditi" erano lì, a chiedere lavoro. Niente da fare. Gli agenti si lanciano sui braccianti, togliendogli zappa e picconi. Per sfuggire ai poliziotti lo studente di Torino si lancia nelle acque del fiume Margi, poi viene inseguito e «ammanettato come un delinquente».

Lo "sciopero al rovescio" finisce così, col carcere e con le condanne che nemmeno l'appassionata dife-

sa di Calamandrei riuscirà a risparmiare al Gandhi degli ultimi. Tanta solidarietà, è vero, in quei giorni straordinari e terribili: ci saranno proteste, assemblee, scioperi, interrogazioni parlamentari. Ma pure la controffensiva moderata, la voglia di insabbiare tutto. «Una subdola manifestazione abortita» titolerà *Il Messaggero*. E *Il Popolo*, organo della Dc, scriverà: «La fretta, gli impulsi, la demagogia, le pretese miracoliche sono sempre cattivi consiglieri».

Sarà. Ma tra i pescatori di Trappeto e i braccianti di Partinico quella fretta voleva dire vita. Lo sapeva Danilo, quando aveva invocato la sua preghiera più intensa: «Fare presto (e bene) perché si muore».



Quel mattino 200 zappe affondano nella terra gelata.

Ma non si può, è sedizione. Carabinieri e celerini caricano la folla. Dolci e i dirigenti sindacali finiscono all'Ucciardone, saranno processati e condannati nonostante l'appassionata difesa di Calamandrei

Il ricordo del Presidente della Camera

Un seme che ha germogliato

di Fausto Bertinotti

Profeta di un'Italia attesa dai diseredati e dai giusti l'ha inverata, a partire dal più profondo dei sud del paese. Il seme della non violenza, per chissà quali percorsi sotterranei, è giunto fino alla moltitudine dei movimenti altermondisti che si sono eretti contro le ingiustizie e le violenze della globalizzazione capitalista

Danilo Dolci ha segnato la storia del lungo dopoguerra italiano. Profeta di un'Italia attesa dai diseredati e dai giusti l'ha inverata, a partire dal più profondo dei sud del paese. Ha investito tutta la fiducia di cui è stato capace (ed era tantissima, come il bianco del maglione che lo avvolgeva) negli ultimi. Con gli ultimi ha convissuto, in quella Partinico che, per ricordare cos'era, bisognerà tornare a leggere le terribili pagine di Carlo Levi che descrivono le inferriate delle private prigioni di Spine Sante. A Partinico Danilo Dolci ha costruito partecipazione, ha insegnato e imparato la lingua della comunicazione tra l'alto e il basso che così smettono di essere separati da una gerarchia e invece si uniscono in una comunità nuova, aperta e scelta, una comunità di donne e uomini liberi e responsabili di fronte al futuro. La lotta contro la mafia è lotta di liberazione. Gli scioperi alla rovescia sono il percorso di un riscatto di contadini senza terra e di braccianti senza lavoro. Piero Calamandrei difendendo l'imputato Dolci dall'accusa di averli organizzati rovescerà l'accusa su una società cinica e ingiusta. La lotta per la diga sullo Jato anticiperà l'idea contemporanea, portata dai movimenti altermondisti, dell'acqua come bene comune da sottrarre al potere del ricatto di un'economia fondata sul patto scellerato tra una proprietà terriera latifondista e spesso assenteista e la mafia. La lotta per costruire l'accesso, per la prima volta nella storia, dei figli dei poveri nella scuola, la lotta per costruire scuole di formazione, rompono una emarginazione secolare. Fa rabbia vedere come è ridotta,



abbandonata e coperta da una inselvatichita vegetazione, la costruzione che ospitava a Mirto la scuola di formazione conquistata e realizzata in quella straordinaria esperienza di emancipazione. Eppure il seme ha germinato. La lezione della nonviolenza, quella che Danilo Dolci ha intrecciato con Capitini, ha fatto irruzione nel nostro tempo segnato dalla spirale distruttiva di guerra e terrorismo. Essa accompagna le speranze e le esperienze che si propongono di riprendere nelle proprie mani il destino dell'umanità. La crisi della politica, il distacco delle istituzioni dal popolo e, in particolare, dalle nuove generazioni, trovano, in quella lezione, una risorsa. Non è un caso che la parola, la testimonianza e la lotta di Danilo Dolci si sovrappongano al lascito della Costituzione repubblicana. Il seme, per chissà quali percorsi sotterranei, è giunto fino alla moltitudine dei movimenti altermondisti che si sono eretti contro le ingiustizie e le violenze della globalizzazione capitalista. Danilo Dolci sapeva che "un altro mondo è possibile". E ha vissuto per realizzarlo, insieme a tante altre donne e uomini con cui ha camminato, fraternamente.